

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Nelle PIAZZE l'opposizione c'è!

Uniamo le lotte!

Editoriale

Mezzo milione di lavoratori e studenti in piazza, scuole di ogni ordine e grado chiuse. Un vero e proprio schiaffo a Renzi, questo è quello a cui abbiamo assistito lo scorso 5 maggio.

La mobilitazione di massa iniziata questo autunno contro il *Jobs act* riparte di nuovo, in una primavera che si preannuncia calda.

Non che ragioni per lottare mancassero negli ultimi mesi. Il governo infatti, vinta per il momento la battaglia sull'articolo 18, è passato all'attacco su altri fronti.

Quelli più rilevanti si trovano sul versante istituzionale e su quello della legge elettorale. L'abolizione del bicameralismo perfetto e del senato elettivo, la cui prima lettura si è conclusa a marzo, conferisce più poteri all'esecutivo. *L'Italicum* appena approvato va nella stessa direzione: il presidente del Consiglio sarà eletto direttamente ed avrà il controllo dell'unica Camera destinata a sopravvivere. Assegna un premio di maggioranza del 55% alla lista che ottiene il 40% dei voti o che vince l'eventuale ballottaggio. Quindi, in teoria, si potrà governare anche con un 25% dei consensi ottenuti al primo turno.

L'architettura istituzionale che il Partito democratico sta progettando è simile a una fortezza che si vorrebbe inaccessibile. Non è un segreto da chi voglia proteggersi

CONTINUA A PAGINA 2



pag. 4

All'interno **Contro la "Buona scuola"** pag. 3
Cento anni dalla Grande guerra pag. 5 / **Indesit - Whirlpool** pag. 6 / **Auchan • Fiat** pag. 7 / **Baltimora • Scioperi in Germania** pag. 8 / **Grecia • Ucraina** pag. 9

www.rivoluzione.red

SEGUE DALLA PRIMA

Renzi. Nonostante la sua spavalderia è terrorizzato dal fatto che la rabbia e l'insoddisfazione di milioni di lavoratori e giovani possa solo lambire le stanze del potere.

Il loro voto non deve contare, le manifestazioni di protesta si devono limitare, come proposto dal Ministro dell'interno Alfano, prendendo a pretesto i fatti del Primo maggio a Milano.

Il governo deve lavorare, i sudditi devono applaudire, questa è la filosofia del *Matteo nazionale*.

La realtà cozza violentemente contro queste illusioni. La mano libera data ai padroni col *Jobs act*, nel contesto dell'attuale crisi economica, sta provocando migliaia di licenziamenti.

Alla Whirlpool rischiano il posto in 1.350, circa altrettanti al Mercatone Uno (ora in amministrazione straordinaria) e nella catena di grande distribuzione Auchan. Non mancano inoltre una miriade di situazioni nelle quali decine o centinaia di lavoratori perdono il posto per ristrutturazioni aziendali: Italcementi, Terim, Merck, Nokia sono alcuni esempi dei tanti tavoli di crisi seguiti senza alcun risultato dal Ministero alle attività produttive della confindustriale Guidi.

In tutte queste situazioni i lavoratori protestano, scioperano, occupano, sovente senza alcuna seria strategia di lotta da parte dei vertici sindacali.

Nel suo delirio di onnipotenza, Renzi ha provocato frontalmente il bacino elettorale di eccellenza del Partito democratico, gli insegnanti. Far diventare la scuola come una fabbrichetta della Brianza, col preside-padrone che ha diritto di vita e di morte su tutti, è davvero troppo.

Lo sciopero del 5 maggio è stato così imponente che, non abbiamo dubbi, la mobilitazione continuerà. Il problema è: come coordinare e unire le lotte? E soprattutto, chi lo

dovrebbe fare?

Lasci ogni speranza chi facesse affidamento sull'opposizione parlamentare esistente. La "sinistra" Pd è stata asfaltata e umiliata per l'ennesima volta nel voto sull'*Italicum*. E se lo merita.

Il panorama delle prossime elezioni regionali è semplicemente desolante. Candidati fotocopia in partiti fotocopia. L'astensionismo li colpirà tutti, senza pietà. E se lo meritano.

I lavoratori e i giovani che sono scesi in piazza il 5 maggio, come gli operai della Whirlpool o le cassiere dell'Auchan in lotta non si meritano, invece, che sui giornali la sinistra sia rappresentata dall'inetto Civati o da Giuliano Pisapia, l'amico dei palazzinari e delle multinazionali dell'Expo.

Il conflitto che sta esplodendo in queste settimane merita una strategia di lotta efficace. Che tutti gli edifici scolastici vengano bloccati fino al ritiro totale della riforma. Che le fabbriche e le aziende che licenziano e chiudono siano espropriate e nazionalizzate sotto il controllo dei lavoratori. C'è bisogno di un sindacato combattivo, che abbandoni ogni logica concertativa e adotti un programma di rottura con le compatibilità del sistema.

Ma, soprattutto tutti coloro che stanno lottando in questi giorni si meritano, anzi esigono che venga creata una propria voce, una propria rappresentanza, che il vuoto a sinistra di questi anni, assordante, abbia fine.

Un partito dei lavoratori, un programma rivoluzionario, questa è la richiesta bruciante di questa nuova stagione di lotte. Una richiesta davanti alla quale i dirigenti del movimento operaio non possono far finta di essere sordi.

È l'esigenza verso cui *Sinistra Classe Rivoluzione* lavora in maniera instancabile e che porterà in ogni vertenza e in ogni mobilitazione nelle prossime settimane.

8 maggio 2015

NOI LOTTIAMO PER



- Rottura unilaterale dei trattati europei e ripudio del *Fiscal compact*. Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo, creazione di un'unica banca pubblica nazionale che garantisca i piccoli risparmiatori.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- No alle privatizzazioni e rinazionalizzazione di tutte le *utilities* privatizzate.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Nazionalizzazione delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, ciclo dei rifiuti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Tutte le aziende nazionalizzate siano poste sotto il controllo e la gestione dei lavoratori.
- Salario minimo intercategoriale fissato per legge, non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi tutti i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Trasformazione dei contratti precari in assunzioni a tempo indeterminato. Ritorno al collocamento pubblico, abolizione delle agenzie interinali.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Abolizione delle imposte indirette. Forte progressività dell'imposta sui redditi. Soppressione di Equitalia e di tutte le agenzie private di riscossione delle imposte.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No a qualsiasi finanziamento alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Abolizione delle leggi repressive, dalla Fini-Giovanardi alle leggi di emergenza.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Drastica riduzione delle spese militari. Stop alle missioni delle forze armate all'estero. Fuori l'Italia dalla Nato.
- Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano
Direttrice responsabile: Sonia Previtato
Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano
mail: redazione@rivoluzione.red
Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano
iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione l'8-05-2015
Il n. 3 di *Rivoluzione* uscirà il 27/05/15

DOPO IL 5 MAGGIO

Continuare la lotta fino in fondo

di Daniele CHIAVELLI

Dopo lo sciopero del 5 maggio non può più esistere nessun dubbio: il mondo della scuola è compatto nel bocciare la “Buona scuola” di Renzi. Erano anni che non si vedeva una mobilitazione come quella in corso, una opposizione che vede uniti insegnanti e personale della scuola, organizzazioni sindacali e studenti, tutti contro il disegno governativo. Una riforma così manageriale (il preside avrà pieni poteri) da riuscire a smuovere una categoria che da anni vede le proprie condizioni di lavoro in continuo peggioramento: blocco contrattuale, precarizzazione dilagante e perdita di posti di lavoro, continui tagli delle risorse destinate agli istituti. Nonostante la passività che ha caratterizzato il moderatismo della Flc-Cgil degli ultimi anni e la tanta disorganizzazione delle ultime settimane nella preparazione dello sciopero, l’adesione (quasi l’80 per cento) allo sciopero è stata schiacciante. Il 5 maggio, centinaia di migliaia di lavoratori della scuola e studenti sono scesi in piazza, sia nei cortei convocati dai sindacati, sia mettendo in piedi presidi o manifestazioni in tante città. Quanto descriviamo nell’articolo da Guastalla (RE) ne è un esempio. L’azione più eclatante è stata compiuta a Empoli nella settimana precedente allo sciopero gli insegnanti sono giunti all’occupazione di un istituto.

Quello che in generale emerge è una compattezza e una disponibilità a lottare come da anni non si vedeva nella categoria. Un elemento deve perciò essere chiaro: questa mobilitazione non può avere come esito un aggiustamento della riforma, non può arenarsi di fronte all’approvazione di qualche “emendamento migliorativo” ma deve essere finalizzata a rispedire al mittente l’intero progetto del governo, rivendicando una definitiva stabilizzazione di tutti quei precari che insegnano su posti vacanti.

Il percorso va sviluppato fino in fondo, è l’intero impianto della “scuola azienda” da rigettare. Per questo è fondamentale proseguire con fermezza la lotta, ostacolando lo svolgimento delle prove Invalsi, convocando immediatamente nelle scuole assemblee che organizzino incontri aperti a studenti e genitori e trasformino ogni istituto in un luogo di lotta permanente. Il personale deve essere in perenne mobilitazione e in grado di bloccare tutte le attività (non solo quelle aggiuntive) compresi gli scrutini. La determinazione sarà indispensabile per ottenere una scuola pubblica democratica, gratuita e laica.



Scuole vuote

Piazze piene

di Alessio MAGANUCO

Renzi il 3 maggio da Bologna affermava riferendosi ai docenti: “Non mi spaventano tre fischi, cambierò l’Italia”.

Peccato che ha sbagliato le previsioni, il 5 maggio durante lo sciopero generale di fischi ne ha avuti migliaia. Il più grande sciopero della scuola degli ultimi sette anni con oltre l’80 per cento di adesione, circa 4mila scuole chiuse, più di mezzo milione di persone in piazza.

I cinque cortei sindacali (Milano, Roma, Bari, Palermo, Cagliari) dopo pochi giorni erano già diventati sette e il 5 maggio in tutte le principali città si sono tenuti cortei con migliaia di insegnanti e studenti.

Il mondo della scuola ha rifiutato la “riforma” di Renzi. Il licenziamento di decine di migliaia di precari insieme all’aumento dei poteri ai presidi, che potranno anche decidere delle assunzioni e incrementare a loro discrezione gli stipendi degli insegnanti, non può essere digerito dai docenti. Il corpo docenti infatti da un lato vede la proposta renziana di avere dei presidi sceriffi dentro le scuole e dall’altro si ritrova con il contratto bloccato da anni.

La pressione dei docenti ha superato le timidezze dei vertici sindacali. Sono state convocate poche assemblee ma dove hanno avuto luogo sono state molto partecipate e radicali.

Lo sciopero ha visto scendere, seppur ancora in forze esigue, anche gli studenti. Nella riforma, infatti, il governo prevede 400 ore di stage gratuito per loro. Inoltre, Renzi chiede una delega in bianco per modificare una serie di aspetti del mondo dell’istruzione tra cui gli organi collegiali al cui interno si esprimono le rappresentanze studentesche.

La scuola si sta mobilitando in massa e radicalizzando, gli insegnanti non lasciano dubbi: vogliono il ritiro della riforma.

Davanti a questo imponente sciopero il governo ha dovuto cessare i suoi modi provocatori e promettere modifiche.

Non bisogna farsi ingannare, l’impalcatura della riforma resta uguale: presidi manager, ingresso di capitali privati, deleghe in bianco, lavoro gratuito per gli studenti, licenziamenti.

La riforma va respinta! Per fare questo bisogna organizzarsi per boicottare le prove Invalsi, arrivando a giugno a paralizzare l’istruzione tramite un blocco degli scrutini!

Gli insegnanti si organizzano

di Gianluca PIETRI

GUASTALLA (RE) – Non si può ancora considerare una rivoluzione ma è una decisa presa di coscienza. Una volta conosciute le reali intenzioni e i contenuti del progetto di riforma del governo Renzi, anche a Guastalla, in provincia di Reggio Emilia, gli insegnanti dell’Iis “B. Russell” hanno avvertito l’esigenza di rispondere con uno sciopero generale. La richiesta era già emersa nel corso di una assemblea territoriale, organizzata da Cgil e Cisl, durante la quale diverse voci si erano levate chiedendo forme di lotta più incisive. Nel corso della discussione, gli aspetti maggiormente contestati hanno riguardato il processo di

privatizzazione della scuola pubblica e la mancata stabilizzazione di tutti i precari. È inoltre apparso evidente il parallelismo fra le misure introdotte col *Jobs act* e il tentativo di precarizzare il ruolo dei docenti, rendendo triennale e sottoposto al giudizio del preside il contratto dei nuovi assunti.

Nei giorni seguenti le Rsu hanno convocato un’assemblea al di fuori dell’orario di lavoro dove è stato prodotto un volantino indirizzato agli studenti e alle loro famiglie. La notizia si è rapidamente sparsa anche alle altre scuole superiori che, attraverso le loro Rsu, hanno adottato e diffuso il volantino il giorno precedente allo sciopero. Nella giornata del 5 maggio, inoltre, è stato organizzato un banchetto informativo nel centro del paese che

ha coinvolto circa una trentina di insegnanti.

Pur non essendo ancora disponibili i dati ufficiali, la partecipazione allo sciopero è andata oltre alle aspettative, coinvolgendo la maggioranza dei docenti, e ha superato ogni altra iniziativa di protesta organizzata nell’ultimo decennio. L’esito è comunque indicativo dell’importanza della partecipazione dei lavoratori sia nel premere sui propri sindacati perché si organizzino forme di lotta incisive, sia nel sostenere ed organizzare la partecipazione allo sciopero. A differenza di quanto avvenuto in passato, gli insegnanti non hanno passivamente appoggiato la lotta ma se ne sono appropriati e l’hanno fatta loro.

Le dirigenze sindacali questa volta non potranno retrocedere e dovranno portare la lotta sino al ritiro della riforma, pena il loro discredito agli occhi dei lavoratori.

NO EXPO Basta retorica, è ora di organizzarci!

di Alessio MARCONI

Va detto, il copione della giornata del Primo maggio a Milano è stato, nella sua gravità, un po' noioso. Da giorni le prime pagine titolavano sulla calata degli unni su Milano, sugli arsenali scoperti in macchine o centri sociali grazie alle sagaci indagini delle forze dell'ordine, sul terrore che doveva accompagnare ogni milanese. Una retorica che neanche arrivasse l'Isis...

E, alla fine, il gruppetto dei boy scout della molotov che giravano allegri in un quartiere lasciato a disposizione. Fatto quel che si doveva fare, l'avanzata in massa della polizia, qualche arresto, e tutti a casa.

Cinque minuti dopo, giornalisti che a malapena sanno ribattere un'agenzia dell'Ansa possono reinventarsi aedi della guerra di Troia, piangendo sul corpo trafitto della città che si risolleverà grazie allo sforzo collettivo e alle meraviglie di Expo, che tutto il mondo ci invidia e che ci fa sentire buoni e orgogliosi.

Fine del copione: da domani chiunque si mobiliti contro l'Expo è un folle vandalo incendiario, e qualunque misura repressiva nei prossimi sei mesi è una necessità per il bene di tutti.

Davanti a questa operazione, ribadire con chiarezza cosa sta succedendo è indispensabile per ridare una linea di azione a un movimento che si è dimostrato impreparato.

Primo punto: Expo è, e resta, una immensa speculazione fatta per drenare soldi pubblici e ipersfruttare lavoratori, stagisti e volontari al fine di garantire profitti a chi ha venduto terreni, costruito palazzoni (in ritardo e a colpi di deroghe), gestito (ieri, oggi e domani) fette più o meno grandi della partita. Che i campioni del capitalismo parlino di nutrire il pianeta è ributtante considerato che sono gli stessi che lo affamano, facendo lavorare miliardi di persone per pochi centesimi all'ora e distruggendo ogni anno più di un miliardo di tonnellate di cibo, per inefficienza o per alzare il prezzo di mercato. Per nutrire il



pianeta non bisogna andare ad Expo, bisogna abbattere il capitalismo. L'opposizione a questa farsa è dovuta.

L'apparato dello Stato nel suo insieme, a partire dai governi che si sono succeduti dall'assegnazione di Expo a Milano in poi, si è adoperato per garantire questi profitti (venendo lautamente ricompensato secondo le indagini sugli scandali di corruzione) senza minimamente pensare al bene dei lavoratori impiegati o a ciò che si poteva garantire (sanità? scuola?) con quelle risorse. Le forze dell'ordine sono l'ultimo anello della catena e sono mobilitate perché, a suon di lacrimogeni e manganellate se necessario, le contestazioni non disturbino i salotti buoni.

Tutto l'agio con cui questi salotti buoni si sono spartiti la loro torta non sarebbe stato possibile se le maggiori organizzazioni sindacali, e la Cgil in testa, si fossero opposte a questa operazione. Sulla direzione della Cgil cade la responsabilità di aver accettato contratti a zero euro, straordinari obbligatori, lavoro notturno, cancellazione di fatto di date festive come il Primo maggio e astensione da scioperi nel periodo Expo. Proprio la direzione sindacale, che avrebbe potuto invece dare una presenza di massa e organizzata alla mobilitazione, è in definitiva la principale responsabile dell'impasse del movimento.

Stendiamo un velo pietoso su ciò che rimane della sinistra politica, che senza offrire la minima alternativa riesce ancora a sostenere Pisapia, sostenitore di Expo che dopo il corteo si prodiga vergognosamente nei ringraziamenti alle forze dell'ordine.

Ne è uscita una mobilitazione che ha avuto il pregio di far tornare il corteo del Primo maggio a Milano ad essere un

corteo politico (dopo anni in cui si era sempre più trasformato in una discoteca a cielo aperto) ma il difetto di essere una sommatoria di realtà molto concentrate sulla denuncia ma in generale prive di una prospettiva di azione efficace, e con una scarsa organizzazione complessiva (salvo alcune lodevoli eccezioni).

In queste condizioni, far vedere l'opposizione di massa a Expo, spiegare che è solo l'ultimo tassello di una catena di attacchi a giovani e lavoratori, era il risultato che questa mobilitazione avrebbe potuto ottenere.

L'azione minoritaria di qualche centinaio di persone che ha pensato solo alla propria voglia di sfogarsi contro una vetrina o una macchina, come se questo potesse cambiare qualcosa, ha compromesso questo obiettivo. Chi voleva isolare la mobilitazione No Expo dal consenso di massa non aspettava altro. Dopo dieci minuti facevano girare i video delle auto incendiate, dopo due ore spiegavano che era giusto militarizzare piazza della Scala, e nei prossimi giorni giustificheranno ogni genere di repressione anche preventiva.

Quanti fossero i poliziotti infiltrati travestiti da black-bloc, quanti i figli di papà che volevano poter raccontare quanto sono radicali, quanti gli ipersfruttati onestamente incalzati ma privi del minimo senso degli effetti delle proprie azioni poco cambia: è stato un regalo bello e buono a chi si dice di voler combattere.

Non è una questione di violenza: avere la schiena spezzata dai 20 turni a Melfi o essere

costretti alla disoccupazione, annegare nel Mediterraneo, essere bombardati dai caccia della Nato, questa è violenza, e chi la fa stava brindando all'inaugurazione di Expo. È una questione di efficacia: rifiutiamo queste tattiche perché indeboliscono e isolano le lotte anziché rafforzarle. Solo l'azione di massa organizzata può bloccare lo strapotere e l'arroganza del padronato e del governo.

Oggi, organizzare e mobilitare chi lavora – gratis o poco ci manca – per Expo avrebbe un effetto immediato ed efficace, a maggior ragione per il carattere di "vetrina" che è stato dato all'evento. Expo non va avanti senza chi ci lavora dentro. Sarebbe una lotta che troverebbe l'appoggio dei milioni di lavoratori e disoccupati che pagano sulla propria pelle il costo della crisi e che non aspettano altro che una prospettiva di lotta credibile su cui finalmente muoversi.

**Solo l'azione
di massa e organizzata
può bloccare
lo strapotere e l'arroganza
del padronato
e del governo**

E che, per inciso, si doterebbero di un buon servizio d'ordine e saprebbero impedire con i dovuti mezzi che un corteo sia mandato gambe all'aria da quattro avventuristi del venerdì.

Questo dovrebbe fare la direzione sindacale e per questo dovrebbe spingere chi si oppone a Expo. Smettere di discutere di quante auto sono state bruciate; unire i fronti su una linea di classe; darsi un programma all'altezza, un'organizzazione e una tattica vincente. Con questo obiettivo ci rimettiamo al lavoro da subito, ancora più convinti nel costruire l'alternativa rivoluzionaria di cui c'è bisogno.

Rivoluzione un inizio straordinario!

di Francesco GILIANI

In Italia c'è bisogno e richiesta a livello di massa di una stampa operaia e marxista che presenti un punto di vista alternativo e di classe su tutto quanto ci viene propinato su giornali, tv e social media dalla classe dominante. Il successo straordinario ottenuto dalla diffusione del primo numero di *Rivoluzione* lo indica in modo cristallino.

Usciti il 22 aprile con una tiratura di 3.400 copie, molte zone (Parma, Bologna, Trieste, Genova, Modena, Roma) avevano esaurito o quasi le loro scorte già la sera del 25. Nella sola giornata del 25 aprile abbiamo diffuso in modo militante quasi 2mila copie di *Rivoluzione* in svariate decine di cortei ed iniziative in tutta Italia. A Parma i compagni hanno diffuso nel corteo cittadino la bellezza di 162 copie! Più di 300 copie sono state diffuse a Milano ed a Bologna, dove abbiamo partecipato alle iniziative di via del Pratello e di Monte Sole. A Casa Cervi, nel reggiano, abbiamo esaurito

una cinquantina di copie in poco più di un'ora. A Trento, addirittura, i compagni hanno dimostrato grande dinamismo: avendo finito una cinquantina di giornali il mattino, in orario di pranzo hanno fotocopiato alcune decine di copie che poi hanno puntualmente venduto nelle iniziative cittadine pomeridiane e nel corteo bilingue di Bolzano.

Non più tardi del 27 aprile, abbiamo realizzato una frenetica ristampa di 3mila copie. Se qualcuno avesse avuto il timore di una ristampa motivata da eccessivo ottimismo, sarebbe bastato il Primo maggio per riacquistare serenità. In quella sola giornata abbiamo veleggiato verso le mille copie

vendute. Siamo stati presenti al concerto alternativo di Taranto (58 copie), a Torino con un centinaio di copie diffuse e di nuovo un exploit superiore a cento a Reggio Emilia. Quel giorno abbiamo addirittura organizzato una vendita di successo oltre i confini, a Lugano nella Svizzera di lingua italiana!

Anche le prime diffusioni davanti a luoghi di lavoro e di studio ci hanno dato molte soddisfazioni. Alla Ferrari di Maranello (MO) e alla Fiat Cnh di Modena abbiamo diffuso 8 giornali in entrambe le vendite militanti, coprendo per ora un solo turno ad azienda; ad un liceo di Varese ce ne siamo tornati a casa dopo aver

venduto non meno di 11 copie di *Rivoluzione*!

La sera del 5 maggio, giorno del riuscitissimo sciopero della scuola, potevamo contare circa altri 500 giornali diffusi nelle piazze in lotta, di cui più di 140 a Roma e 130 a Milano. E di nuovo, diventa quasi noioso (ma bello) riscriverlo, giornale esaurito in diverse città nelle quali si sono organizzati cortei locali (Messina, Agrigento, Pescara).

Il nome del giornale, certo impegnativo, è centrato e pienamente in fase con lo spirito e le riflessioni di decine di migliaia di giovani e lavoratori convinti che questo sistema sia al collasso; un giornale cartaceo con buona periodicità e diffuso in forma militante è oggi non solo una via percorribile per un'organizzazione fatta di militanti formati e consapevoli, ma anche e soprattutto una necessità per chi vuole costruire nella pratica un'organizzazione in grado di sfidare il capitalismo. Insomma, per citare Lenin, una buona stampa operaia è "l'organizzatore collettivo" che ci serve più che mai.

Abbonati a *Rivoluzione*!

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano
specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"

La Prima guerra mondiale Morire per chi?

di Mauro USUELLI

Gli anniversari tondi richiedono di essere celebrati; non poteva fare eccezione il centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale l'anno scorso e dell'entrata dell'Italia nel conflitto quest'anno.

Il generale prussiano Von Clausewitz disse una volta che la guerra non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi.

Ciascuno dei protagonisti di quel dramma era animato dai propri interessi particolari, spesso contrapposti a quelli degli altri: la Germania era spinta dalla forte motivazione di essere, rispetto a Francia e Gran Bretagna, una potenza giovane, nella quale l'economia capitalista si era sviluppata in ritardo; le ali che la borghesia tedesca voleva dispiegare erano tarpate dai suoi più potenti avversari. Lo zar voleva estendere l'influenza russa verso il Mediterraneo mentre la Gran Bretagna cercava di negarglielo e quando l'Italia entrò nel conflitto lo fece in base ad accordi segreti firmati i primi giorni del maggio 1915 con l'Intesa, il patto di Londra, che garantiva una significativa espansione coloniale italiana nei Balcani e in Africa.

La curiosità della storia volle che il mondo, per conoscere i veri motivi dell'entrata in guerra dell'Italia, dovette attendere

la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 quando Trotskij, Commissario del popolo per gli esteri, fece pubblicare tutta la diplomazia segreta zarista rimasta negli armadi del ministero, patto di Londra compreso.

Il problema è che quando i potenti e le borghesie nazionali decidono di continuare la politica economica con la via della guerra, non la combattono di persona. Si servono dei lavoratori e dei loro figli come carne da cannone, motivando quel sangue con concetti come amore o difesa della patria e facendo leva sui sentimenti nazionalistici.

Nella Prima guerra mondiale morirono 9 milioni di lavoratori e giovani in divisa sui campi di battaglia, oltre a 7 milioni di anziani, donne e bambini a causa di stenti, malattie e carestie che ne seguirono. Al calcolo del sangue sparso vanno aggiunti anche 21 milioni di feriti, molti dei quali rimasero menomati a vita.

Milioni di persone che, credendo di morire per nobili ideali, stavano invece dando la vita per assicurare alla borghesia tedesca, francese, britannica o italiana il controllo su terre, risorse e quindi ricchezza e potere.

Quando poi si rendevano conto dell'inganno e si ribellavano erano colpiti senza pietà: nel solo esercito italiano, ben 870mila soldati (cioè il 15 per cento dell'intero



esercito) furono denunciati come disertori, renitenti o accusati di vari reati: di questi, 7mila vennero fucilati mentre per 15mila ci fu il carcere a vita. Non ci sono cifre precise di quante furono le esecuzioni sommarie sul campo.

Qui in Italia, in provincia di Gorizia c'è il sacrario di Redipuglia che raccoglie i resti di decine di migliaia di soldati morti nel corso di quella guerra. La costruzione monumentale di epoca fascista riproduce, nella disposizione delle tombe, uno schieramento militare.

I soldati fanno ala attorno alla tomba dei generali e del comandante di corpo d'armata, Emanuele Filiberto di Savoia.

Il fatto è che i soldati dovettero aspettare quasi vent'anni l'arrivo del loro comandante, che morì solo nel 1931, tranquillo nel suo letto e non certo dilaniato dalla mitraglia o dal cannone come la truppa che lo aveva di molto preceduto.

WHIRLPOOL NO AL PIANO PADRONALE

■ CARINARO I lavoratori non ci stanno!

di Vincenzo TARALLO

Giovedì 16 aprile Whirlpool-Indesit ha dichiarato 1.350 esuberanti. Nel piano la chiusura di altri tre stabilimenti: Carinaro (Caserta), Albacina (Ancona) e None (Torino). La risposta di tutti i lavoratori è stata immediata.

In particolare a Caserta gli operai sono entrati immediatamente in sciopero con presidio ed assemblea permanente.

Durante la prima fase della mobilitazione, a cui come *Sinistra, Classe, Rivoluzione* abbiamo partecipato attivamente, abbiamo intervistato Raffaele Truosolo, Rsu Fiom di Carinaro.

Riproponiamo questa intervista, che rimane attuale visto la mancanza di risultati prodotti dagli incontri con l'azienda. A niente sono servite infatti le promesse di mediazione a fini pubblicitari del Governo, su cui evidentemente non si può riporre nessuna fiducia. Al tavolo riconvocato al Mise per

il 5 maggio l'azienda ha ribadito la chiusura di Carinaro, il confronto è quindi saltato. Alcuni lavoratori sono saliti sul tetto dello stabilimento e dal giorno successivo sono ripresi i blocchi stradali (in questo caso l'autostrada A1) insieme al presidio davanti ai cancelli.

Quale è stata la reazione dei lavoratori alla notizia della chiusura di Carinaro?

La mia prima reazione è stata un pianto.. di rabbia! Quasi tutta la giornata sono stato a metabolizzare, a pensare cosa e come fare, per acquisire la freddezza di un ragionamento, perché dobbiamo dare tutto in questa vertenza: Carinaro non deve chiudere!

La chiusura del sito di Teverola (*fatta due anni fa da Indesit e che comportava già un sacrificio in termini di livelli occupazionali - Ndr*) prevedeva lo spostamento dei lavoratori (di Teverola) nello stabilimento superstite di Carinaro: con la promessa che qui vi doveva essere una nuova

missione produttiva; fino a 2 mesi fa la Whirlpool ancora ci confermeva questo al Ministero!

Come vi state preparando in vista dell'incontro di lunedì (20 aprile) al Mise?

Innanzitutto noi andremo all'incontro molto determinati: andremo come lavoratori ed Rsu di Carinaro perché la situazione grave sta qua, siamo noi che ci dobbiamo difendere fino in fondo con i coltelli fra i denti! Passata l'euforia mediatica noi continueremo con il presidio: noi strategicamente siamo qua!

Abbiamo scelto noi questa assemblea permanente che è una via di mezzo tra lo sciopero e l'occupazione. Stiamo anche pensando di occupare la fabbrica, perché non ci possiamo far logorare dal fatto che non percepiamo lo stipendio e quindi dobbiamo ragionare sulle varie modalità, tempi, ecc. È necessario anche un ragionamento su una cassa di resistenza e su iniziative di autofinanziamento e/o di rallentamento della produzione:

sono cose che, ripeto, decideremo noi lavoratori in assemblea!

In prospettiva pensate anche a una possibile nazionalizzazione dello stabilimento?

Personalmente non mi scandalizza nulla, tuttavia è un'opzione che va costruita nella consapevolezza di una lotta dura. A me farebbe piacere che tutte queste cose cominciasse a dirle anche i sindacalisti, i politici, le istituzioni, ecc., soprattutto locali. La produzione dei frigoriferi la vogliono trasferire perché il problema non è che lo stabilimento sia in perdita, ma è tutto basato su un ampliamento del profitto: Merloni, Indesit, Whirlpool... questa è una fabbrica dove i padroni hanno guadagnato tantissimo! Tutto questo è stato costruito con il nostro sangue!

Mentre chiudiamo l'articolo in redazione abbiamo avuto notizia che una nutrita delegazione degli operai di Carinaro (circa 200, mentre gli altri restano al presidio) oggi 8 maggio andranno a protestare sotto palazzo Chigi: è un nuovo ed importante inizio, come sempre saremo al fianco dei lavoratori in lotta!

■ CASSINETTA Anche dove si lavora non va tutto bene

di Fabrizio COLUCCI

Anche a Cassinetta, in provincia di Varese, dove la Whirlpool ha il suo stabilimento principale, i lavoratori non stanno in silenzio. Abbiamo intervistato uno di questi lavoratori, che preferisce rimanere anonimo. Ecco quanto ci ha raccontato appena fuori dai cancelli della fabbrica.

Cosa ne pensi di quanto sta accadendo negli stabilimenti Indesit di Caserta e Torino?

Partiamo dal fatto che purtroppo uno sbocco di questo tipo era prevedibile. Se si guarda bene l'accordo che Indesit aveva raggiunto nel 2013 con questi lavoratori, secondo noi già era chiaro che i licenziamenti non si sarebbero fermati. Era solo una sorta di tappo temporaneo che prima o poi sarebbe saltato.

Com'è il clima a Cassinetta?

Diciamo che tre anni fa anche a Cassinetta si rischiavano esuberanti: allora erano 600, sappiamo come ci si sente. Nei giorni seguenti ai fatti di Caserta, quindi all'indomani dell'annuncio degli esuberanti, abbiamo fatto anche noi uno sciopero con una buona partecipazione, circa 500 su meno di mille persone, in solidarietà con i lavoratori di Caserta. Lo abbiamo detto chiaro: le famiglie non si mettono sul lastrico, siano le nostre o quelle di altri compagni.

È possibile che ci siano esuberanti anche nello stabilimento di Cassinetta?

No, almeno per ora: negli ultimi due anni c'è stato un aumento di produzione, anche a causa del trasferimento di alcune linee da Trento. Questa può sembrare una cosa positiva, ma in realtà non è così: all'interno si lavora come mulo a causa degli aumenti dei ritmi di lavoro, c'è gente che fa gli straordinari lavorando quasi 12 ore al giorno per finire tutto nei tempi. Quindi anche se non vengono toccati i posti e c'è qualche assunzione non vuol dire che vada tutto bene, anzi.

■ FABRIANO Whirlpool licenzierà anche nel marchigiano

di Giorgio GIORGINI

Non c'è solo Caserta nel mirino di Whirlpool dopo l'acquisizione di Indesit. Nel piano industriale presentato dalla multinazionale americana è previsto, oltre alla chiusura dello stabilimento di ricerca di None (TO), anche la chiusura dello stabilimento di Albacina (AN), già fortemente colpito dalla cassa integrazione, che verrebbe accorpato a quello di Melano (AN), portando all'esubero di 280 lavoratori su 812. Tra tutti gli stabilimenti, compreso quello di Caserta, e gli impiegati di cui non si è detto nulla ma che sono anche loro nel mirino, gli esuberanti si aggirerebbero quindi intorno ai 1.650-1.850 lavoratori, anche se finora si è parlato solo dei 1.350. Esuberanti che vanno a colpire principalmente territori fortemente deindustrializzati e dove quindi sarà impossibile riassorbire la forza lavoro.

Di fronte a questa prospettiva bisogna capire che con il passaggio di proprietà è cambiata anche la mentalità dell'azienda. Se con i Merloni, in quanto marchigiani, i sindacati compiacenti potevano cavarsela con una prassi clientelare fortemente legata al governo democristiano del territorio, oggi quello che abbiamo di fronte è una multinazionale americana che ragiona esclusivamente in termini di profitti per accontentare i propri azionisti. Questo deve essere chiaro soprattutto a quei sindacati, come Cisl e Uil, che in passato hanno svolto troppo spesso il ruolo di "venditori di fumo". Gli americani non si fermeranno perché qualcuno glielo chiede gentilmente, fosse anche il governo. Oggi bisogna lottare e bisogna farlo uniti. I lavoratori di Albacina hanno già risposto con la mobilitazione, arrivando ad occupare la superstrada Ancona-Roma e proclamando lo sciopero in coincidenza con l'inizio della trattativa; a Caserta sono in assemblea permanente. Il piano industriale di Whirlpool, che dichiara utili sfavillanti, va fermato e solo una lotta che veda i lavoratori di tutti gli stabilimenti uniti e determinati ad andare fino in fondo per difendere l'occupazione può farlo.

Morfeo e i papaveri

Il salario ai tempi di Marchionne

di Domenico LOFFREDO

Durante e dopo la stipula del contratto aziendale Fiat, si susseguivano proclami di maggiori introiti economici per i lavoratori. A distanza d'anni, manco il tempo di fare bilanci sull'operato di sindacati e aziende, si cambia di nuovo. È arrivato in grande stile il nuovo annuncio. Nella vulgata generale si racconta che i lavoratori parteciperanno agli utili aziendali. Ma è proprio vero?

Il salario sarà variabile e legato a produttività, ai ritmi di lavoro (applicando il Wcm, *World class manufacturing*) e alla redditività oltre ad altri parametri non meglio conosciuti per adesso. Lo stipendio non avrà nessun aumento in paga base, ma sarà elargito sotto forma di bonus e potrà arrivare ad un massimo di 1.400 euro nel triennio 2015-2017 con uno stanziamento complessivo di 600 milioni di euro. È previsto, inoltre, un minimo di 330 euro nel caso non si raggiungessero



gli obiettivi. Come al solito la comunicazione funziona alla grande, e quello che è da tempo consolidato nel gruppo Fiat, è venduto come una vera e propria rivoluzione.

Stando alle cifre, visti i tempi, il generoso Ad sembra sempre più un benefattore.

Allora di cosa ci si lamenta?

Partiamo da una considerazione: in Fiat esistevano due contrattazioni salariali, i premi di risultato che assomigliano ai bonus oggi annunciati, detta contrattazione di secondo livello, e gli aumenti salariali del contratto nazionale,

un tempo Ccnl, oggi invece il Ccsl (Contratto collettivo specifico di lavoro) valevole solo per Fca. Con questo sistema quindi si stabilisce un solo livello di contrattazione.

Va sottolineato che al raggiungimento degli obiettivi prefissati gli aumenti sono calcolabili, suddivisi per mese, 130 euro circa, ma non incidono su tutto il salario accessorio. Quindi, nei fatti, si tratta di un congelamento dello stipendio. Il nuovo sistema non agirà sugli straordinari notturni, sugli istituti come ferie, tfr, tredicesima e contributi pensionistici

come Cometa. In tutti questi casi la cifra intascata dai lavoratori sarà la stessa degli anni precedenti. E facendo dei brevi calcoli si può evincere che questi grandi proclami nascondono una ulteriore perdita salariale.

Si calcola, infatti, che con un aumento lordo di appena 50 euro, un metalmeccanico in un anno, col salario accessorio, riesce a guadagnare circa 730 euro in più annui. Stiamo parlando di un aumento molto basso, e soprattutto non vincolato ad infortuni e assenze o ad andamenti di mercato.

L'illusionista Marchionne ancora una volta riesce a spacciare uno zircone per un diamante, proprio come nel mito di Morfeo quando sfiorava i dormienti con i suoi papaveri donando loro dolci illusioni. I papaveri di oggi sono gli organi di disinformazione comprendenti anche i sindacati compiacenti, sempre più relegati al ruolo di diffusori di idee aziendali o addetti stampa. Inoltre è già cominciata l'opera di persuasione ai danni dei lavoratori con assemblee convocate dall'azienda per informare i team leader, che a loro volta informeranno i lavoratori sostituendosi di fatto al ruolo dei sindacati in tutto.

Crisi della distribuzione

In Auchan partono i licenziamenti

di Angelo RAIMONDI

Auchan arriva in Italia, precisamente a Torino, nel 1989 e nel 1997 assorbe Rinascente. Ad oggi Auchan conta 57 ipermercati a livello nazionale, con 12.900 dipendenti.

Dal 2008, anno dello scoppio della crisi, sono state tantissime le aziende che hanno chiuso o che hanno fatto delle ristrutturazioni, e anche nel ramo della grande distribuzione la crisi si fa sentire. Del resto, se i lavoratori non hanno soldi, come fanno a spenderli?

Nel mese di marzo le trattative tra Auchan e i sindacati si sono interrotte a seguito delle richieste padronali che chiedevano la sospensione degli scatti d'anzianità; del contratto integrativo aziendale; il taglio della 14esima (strutturale al Sud e temporanea al Nord); la richiesta di andare in deroga al Ccnl in materia di demansionamento.

A seguito di questa rottura Auchan dichiara 1.426 licenziamenti spalmati sul territorio nazionale, motivandoli con una presunta concorrenza sleale nel comparto del commercio (per cui altre catene applicherebbero contratti illegali per abbassare il

costo del lavoro).

I sindacati hanno reagito dichiarando lo sciopero in tutti i negozi del gruppo per sabato 9 maggio.

Questo è giusto e sacrosanto, ma dopo le concessioni che i sindacati stessi hanno fatto a Confcommercio con l'ultimo rinnovo contrattuale, adesso come potranno dire no alle stesse richieste avanzate da Auchan?

Noi pensiamo che questa crisi sia dei padroni e che debbano essere loro a pagarla. Non è accettabile che, dopo tanti anni di lautri guadagni, al primo segno di cedimento i padroni scarichino su noi lavoratori la loro fame di profitti.

La battaglia va fatta con l'obiettivo chiaro di non perdere alcun posto di lavoro. Se serve si devono diminuire le ore di lavoro a parità di salario. Deve essere garantita una solidarietà interna al gruppo Auchan per cui i negozi che vanno meglio devono aiutare quelli in difficoltà.

Inoltre Auchan deve rendere disponibili i libri contabili per verificare realmente quali sono i numeri economici dell'azienda.

Si può e si deve chiedere ai lavoratori di mobilitarsi, ma si deve dare loro delle prospettive. I sindacati del commercio sono



in evidente e forte difficoltà. La firma del contratto nazionale con Confcommercio ne è la dimostrazione. Una firma messa solo per garantirsi un ruolo (e delle entrate economiche tramite gli enti bilaterali) mentre nel settore della grande distribuzione sono in corso ristrutturazioni e accorpamenti che portano e porteranno anche nel prossimo periodo alla perdita di diverse migliaia di posti di lavoro. L'azione sindacale deve ritrovare una propria coerenza, con obiettivi chiari e la determinazione necessaria per raggiungerli. Soprattutto la Filcams-Cgil deve ritirare la firma dal contratto con Confcommercio, dimostrando nei fatti che non è disponibile ad ulteriori arretramenti sul piano contrattuale anche negli altri tavoli di trattative aperti, come quello di Federdistribuzione di cui Auchan fa parte.

La partita nella grande distribuzione è aperta, i padroni sono all'attacco. Sta ai lavoratori rispondere con determinazione, anche imponendo dal basso alle proprie organizzazioni sindacali una linea d'azione coerente e decisa.

Contratto bancari Vittoria di chi?

di Marco CARLETTI

Il primo aprile, ad un passo dalla disdetta del contratto, è stata raggiunta l'intesa fra l'Abi (l'associazione di categoria dei banchieri) ed i sindacati per il rinnovo del contratto dei bancari.

Il 30 gennaio i lavoratori avevano aderito in massa allo sciopero in risposta alla minaccia di cancellazione totale del contratto, dimostrando di voler reagire all'arroganza padronale.

Era l'occasione di mettere in discussione un sistema marcio fatto di scandali, di retribuzioni milionarie di gran parte dei dirigenti e di costi sempre scaricati

sulla collettività. Anziché rilanciare la lotta valorizzando la disponibilità dei lavoratori, i dirigenti sindacali si sono rinchiusi nella trattativa piegandosi infine di fronte alla minaccia di disdetta del contratto.

Il trionfalismo con cui è stato accolto questo accordo da quotidiani come *Il Sole 24 ore* e *Milano Finanza* chiarisce chi sia stato il vero vincitore al tavolo.

Si sbandiera la "vittoria" del parziale recupero del salario ridotto dei neo-assunti che viene portato al 90% (rispetto all'82% del precedente rinnovo, pur rimanendo congelati per quattro anni qualsiasi promozione o aumento). Tutti i restanti punti dell'accordo verranno pagati dai lavoratori tramite il Foc (Fondo per l'occupazione), un fondo introdotto nel precedente contratto

e sostenuto solamente dai lavoratori che rinunciano ad un giorno di permesso mentre è volontario per i dirigenti e non prevede alcun contributo dalle banche.

Soldi dei lavoratori, quindi, che verranno utilizzati anche per la riqualificazione e la riconversione dei lavoratori fuoriusciti dalle banche: competenza fino a questo accordo della parte ordinaria del Fondo di solidarietà; è chiaro lo spostamento dell'onere della contribuzione dalle banche ai lavoratori.

L'aumento salariale di 85 euro in quattro anni e mezzo inizierà ad essere corrisposto solo dal 2016 mentre la riduzione delle voci per il calcolo del Tfr partirà da subito: un rinnovo a costo zero per le ricche banche!

Lettera morta anche per la "strategia" ufficiale della Cgil di contrastare nei rinnovi contrattuali gli effetti del *Jobs act*, sul quale non si dice quasi nulla.

A questa ipotesi di accordo è necessario opporsi, organizzando nelle aziende una campagna per il No che restituisca la parola al protagonismo della classe lavoratrice, unica leva per fare i conti suoi pessimi rappresentanti.



Lega Coop... no grazie!

di Stefano BERSELLI – SCR Modena

Il caso Cpl Concordia occupa giornali e televisioni nazionali da più di un mese ormai. Si tratta di uno dei peggiori scandali di corruzione degli ultimi anni. E il fatto che ad essere coinvolta sia una importante cooperativa emiliana suscita ancora più scalpore.

La coop della provincia modenese, attiva nel settore della costruzione e gestione di reti energetiche, è un vero e proprio colosso del settore, con 70 società sparse per tutto il mondo e un fatturato di 415 milioni di euro. Una coop "rossa" fondata nel 1899 che finanzia le campagne elettorali di molti esponenti del Pd emiliano, oltre alla fondazione Italianieuropei di Massimo D'Alema (parecchi soldi, oltre all'acquisto di libri e vino in quantità industriali).

Stando a quanto si è letto sugli organi di informazione, i dirigenti di Cpl finiti in carcere hanno messo in piedi un sofisticato sistema corruttivo. In cambio dell'importante appalto relativo alla metanizzazione di Ischia, venivano concessi i subappalti dei lavori ad aziende del luogo legate a Giosi Ferrandino, sindaco Pd dell'isola, e alla sua cricca di amici e familiari; a completare il pagamento della mazzetta arrivavano poi i soldi delle consulenze fittizie e delle finte società di scopo costituite per intercettare i finanziamenti pubblici.

Ma c'è anche di più, un noto boss casalese ora "collaboratore di giustizia" ha dichiarato ai

pm: "Devo dire che noi abbiamo trovato terreno fertile con le imprese, anche grandi, che venivano da fuori zona e prendevano appalti. Quando ci siamo presentati per esempio a trattare con la Concordia per la realizzazione della rete del gas, abbiamo trovato facilmente un accordo nell'interesse di tutti". Parole che rivelano chiaramente i rapporti consolidati con le cosche campane.

Insomma, un quadro davvero poco edificante che crea non poco imbarazzo al binomio Pd-Legacoop.

Questa vicenda ci fornisce la prova ulteriore dell'integrazione totale delle cooperative nel sistema capitalistico. Le logiche che le governano sono infatti le stesse delle imprese private, corruzione compresa. A parlare di "valori della cooperazione" sono rimasti proprio i dirigenti Pd e Legacoop (in molti casi le stesse persone) che attraverso le cooperative hanno creato un sistema affaristico che frutta quattrini a manager e politici, nonché il controllo pressoché totale dei servizi dati in appalto pubblico.

A questo punto ci chiediamo cosa sarà di Cpl Concordia, visto che esiste il rischio concreto che l'effetto dello scandalo comporti una perdita di posti lavoro. Non basteranno di certo cambiamenti di facciata come il rinnovo del consiglio d'amministrazione! Al di là di come finirà nei tribunali, sono i lavoratori – tutti i lavoratori, non solo i soci-lavoratori – a dover prendere l'iniziativa per impedire che si scarichino su di loro le colpe del gruppo dirigente.

ARCI "1° MAGGIO" Uniti si vince!

Il 7 febbraio di quest'anno si sono riuniti a Milano un nutrito gruppo di autisti del trasporto merci e della logistica, chi veniva da Roma, chi da Como, chi da Milano e provincia, un gruppo eterogeneo di italiani e stranieri, ognuno con la propria esperienza di vita lavorativa, fatta spesso e volentieri di orari impossibili, sfruttamento e lavoro in cooperative. Gran parte di loro, seppur di fresca sindacalizzazione, avevano chiaro l'obiettivo: informarsi/formarsi e fare gruppo per meglio rivendicare i propri diritti, perché uniti si vince! Così è scattata l'idea di far nascere l'associazione

"1° maggio", un Arci che avrebbe offerto corsi di informazione sui diritti e doveri, su come leggere le buste paga e, perché no, anche una modalità per ritrovarsi e scambiare quattro parole. Anche se nata da poche settimane, è un'associazione a tutti gli effetti: già conta 100 iscritti e i numeri sono destinati ad aumentare. Caratteristica inusuale è essere un'associazione nazionale.

A Milano, dopo due aperitivi di ritrovo e ragionamento su quali corsi fare, ha già organizzato un calendario fitto fino a metà giugno: dalle contestazioni disciplinari ai congedi parentali, la busta paga, l'inquadramento degli autisti nel merci e le malattie. A Roma un'assemblea di lavoratori di diverse realtà ha permesso di condividere non solo esperienze di lavoro e di normale sfruttamento ma anche una modalità comune per costruire sulle stesse basi una risposta adeguata alle prevaricazioni dei datori di lavoro...

Ma l'associazione non vive di sola aria, ha così deciso di promuovere una sottoscrizione a premi, per dare ossigeno ai corsi sia a Milano che a Roma e forme di mutuo aiuto fra i lavoratori in difficoltà. Il 30 maggio faremo in contemporanea due feste popolari, a Milano e a Roma, in occasione delle quali estrarremo i premi. L'associazione, in pochissimo tempo, ha consolidato in modo granitico la nostra convinzione – frutto di tante piccole esperienze sul campo – Uniti si vince!

Per contatti:
associazioneprimomaggio2015@gmail.com

f associazione primo maggio

Baltimora Un'altra crepa nel sistema di dominio americano

di Davide LONGO

“La rivolta è il linguaggio di chi non ha voce”
Martin Luther King

Il 12 aprile il venticinquenne Freddie Gray è stato arrestato senza nessuna motivazione apparente. I poliziotti lo hanno pestato selvaggiamente e il ragazzo ha subito gravi danni alla colonna vertebrale: rimasto in agonia per una settimana, è morto il 19 aprile. Questo è solo l'ultimo degli omicidi compiuti dalle forze di polizia statunitensi dall'inizio di quest'anno: basti ricordare l'uccisione del diciottenne Tony Robinson a Madison, o del cinquantenne Walter Scott, in North Carolina. Solo nel Maryland sono state uccise dalla polizia, tra il 2000 e il 2014, 109 persone: il 40 per cento erano disarmate, il 70 per cento erano neri e solo il 2 per cento risultavano coinvolti in attività criminali.

Dal 25 aprile Baltimora è in fiamme: la rivolta è partita dal ghetto nero di West Baltimore, con migliaia di persone in piazza a protestare contro la brutalità della polizia. Obama, mentre a parole dice che *“la violenza non deve essere la risposta a questi atti della polizia”*, ha fatto schierare 5mila miliziani della Guardia nazionale. Il sindaco democratico Rawling Blakje, afroamericana, e il governatore repubblicano del Maryland Larry Hogan, bianco, sono uniti nel dichiarare lo stato d'emergenza. Del resto i democratici hanno sostenuto molte volte misure repressive: Ted Kennedy negli anni '70 sostenne l'inasprimento delle pene per i reati



minori, mentre durante la presidenza Clinton fu inserito il principio del *“Three strikes and you are out”* che prevede l'ergastolo per chiunque commetta più di tre reati violenti o, in California, tre reati in generale.

Sicuramente, questa rivolta a Baltimora è innanzitutto una reazione di protesta contro le violenze della polizia. Basti dire che su 600mila abitanti, tra il 2000 e il 2010 si sono avuti in città 100mila arresti. Ma Baltimora è anche emblema della selezione di classe in salsa Usa: i bianchi sono il 29 per cento della popolazione e vivono nel centro ricco, i neri sono il 64 per cento e vivono – per buona parte – confinati nei ghetti e nelle periferie in condizioni di assoluta povertà. Nel centro cittadino la disoccupazione è all'8 per

cento, mentre supera il 20 per cento nei ghetti, dove il tasso di povertà è al 24 per cento e la metà delle famiglie vive con meno di 25mila dollari annui. Alcuni analisti dello stato del Maryland hanno dichiarato che a Baltimora *“la povertà è la reale motivazione della protesta”*.

Siamo d'accordo, la questione è di classe: certo, la classe dominante a Baltimora è in maggioranza bianca, ma abbiamo visto che ci sono afroamericani come Rawling Blakje e Anthony Batts – il capo della polizia di Baltimora – che sono parte integrante della classe dirigente e contribuiscono a sfruttare le masse povere della città. A questa situazione è necessario ricondurre la rabbia della popolazione. Tale rabbia è necessario organizzarla in una lotta contro il sistema capitalista che lacerano Baltimora e il resto del mondo.

I macchinisti fermano la locomotiva tedesca!

di Ilario PINNIZZOTTO

Dalle ore 15 del 4 maggio sino alle 9 del 10, è sciopero! Il più grande della storia per la Deutsche Bahn!

Tutta la Germania rimarrà paralizzata con due terzi dei treni a lunga percorrenza fermi, colpiti anche i servizi metropolitani delle più importanti città, treni a breve percorrenza ed i treni merci.

Le rivendicazioni fatte dagli aderenti al sindacato Gdl sono semplici richieste di carattere economico: aumento salariale del 5 per cento e una riduzione dell'orario di lavoro che passi dalle attuali 39 ore settimanali alle 37; oltre alla richiesta di allargare la negoziazione anche al resto del personale viaggiante, inclusi gli steward dei treni.

Sarà l'ottava mobilitazione dal 2014 da parte dei ferrovieri della Deutsche Bahn!

Sono le condizioni obiettive della Germania a rendere strutturali questi attacchi padronali e a non concedere nessuno spazio alla contrattazione, così come anche per l'Italia, per la Francia, la Grecia, e per il resto dei paesi europei.

Dal 2000 in poi, la flessibilità imposta ha spinto verso il basso le contrattazioni a tutti i livelli, l'apprendistato e tutta una serie di contratti precari sono stati utilizzati per dividere il fronte dei lavoratori. Nell'ultimo decennio, solo nel 2012 gli aumenti salariali sono stati superiori all'inflazione.

I padroni reclamano perdite che si aggirerebbero intorno ai 100 milioni al giorno; con i treni merci bloccati, infatti, anche la produzione manifatturiera rischia di rimanere ferma. Tanto meglio rispondiamo noi!

Francia Libertà, ma solo per i servizi segreti!

di Francesco GILIANI

Il governo socialista ha ottenuto l'approvazione quasi unanime di una legge che aumenta i poteri arbitrari di sorveglianza dei servizi segreti sulla popolazione. Un funzionario dei servizi non avrà più bisogno dell'approvazione preventiva della Commissione nazionale di controllo o del capo del governo per spiare, fino alla perquisizione domiciliare, chiunque sia sospetto di minacciare *“l'indipendenza nazionale, l'integrità del territorio, la prevenzione del terrorismo, gli interessi superiori della politica estera, la prevenzione degli attacchi alle istituzioni repubblicane”*. Nella formulazione ci si può ficcare dentro quel che si vuole, anche occupare un Consiglio comunale

per protesta contro tagli agli asili. L'attentato a *Charlie Hebdo* e la successiva campagna d'unità nazionale *“Je suis Charlie”* sono i parenti prossimi di questa stretta anti-democratica.

Con questa legge, la classe dominante attacca la capacità di resistenza di giovani e lavoratori. Un deputato della destra gollista, Pierre Lellouche, ha commentato che con l'attuale legge i servizi segreti avrebbero potuto spiare legalmente i militanti sia nel Maggio '68 che nello sciopero a oltranza dei trasporti nel '95.

Parallelamente, la magistratura si accanisce contro i militanti. Gaëtan Demay è stato condannato a sei mesi di prigione, di cui due senza condizionale, per aver manifestato senza autorizzazione a

Tolosa contro l'uccisione da parte della polizia dell'ecologista Remy Fraisse.

Yann Le Merrer, invece, è stato licenziato per la sua attività sindacale in Sud-Poste, non accadeva qualcosa di simile dal 1951.

L'Italia per inciso, non vuole essere da meno: la legge approvata alla Camera si fa scudo della lotta al terrorismo per rinnovare la possibilità per l'esercito di pattugliare le strade e per proteggere siti strategici.

Da due anni giornalisti di *Le Monde* indagano su un sistema occulto di spionaggio di massa che sarebbe orchestrato proprio dai servizi segreti. Ora il governo gliene darebbe copertura legale. Non è una novità: in epoca di crisi i capitalisti rispettano sempre meno anche i diritti democratici.

La morsa del capitale si stringe attorno a SYRIZA

di Roberto SARTI

Prigioniero delle scadenze, il governo greco assomiglia a quei debitori che, disperati, si presentano dall'usuraio onorando ogni pregresso ma che di fronte si trovano un creditore avido che non si accontenta mai.

Atene ha pagato il 9 aprile 450 milioni di euro di debiti. Ma ciò alla Troika non basta. In maggio dovrà rimborsare 750 milioni al Fmi e altri 400 milioni per gli interessi. Giugno sarà un mese particolarmente difficile, con una scadenza di 2 miliardi e 700 milioni da onorare.

Intanto la fuga di capitali continua. I depositi bancari, conteggiando sia quelli dei privati che delle imprese, sono diminuiti ancora di 1,9 miliardi di euro a marzo, arrivando a 138,6 miliardi, il livello più basso dal gennaio 2005. Dal dicembre del 2014, momento in cui sono state annunciate le elezioni anticipate, la fuga di capitali ammonta a quasi 26 miliardi di euro, ovvero il 16 per cento del totale (fonte: www.bankofgreece.gr).

Per rispondere a questa crisi di liquidità, il governo ha licenziato il 20 aprile un decreto che impone alle autorità locali di versare le proprie riserve di valuta nella casse della Banca centrale. Questo prelievo forzoso non sarà destinato alle spese sociali, ma messo a garanzia dei creditori. È dunque particolarmente grave che i parlamentari della sinistra di Syriza abbiano dato il loro assenso alla conversione in legge del decreto.

Dopo il fallimento dell'Eurosummit di Riga, il governo Tsipras ha proceduto al ridimensionamento del ruolo di Yannis Varoufakis, l'istrionico Ministro dell'economia. Euclid Tsakalotos, il Viceministro degli esteri, è il nuovo coordinatore del gruppo che dovrà negoziare con Fondo monetario internazionale e Commissione Ue.

La mossa non è casuale. Varoufakis non è un pericoloso rivoluzionario ma ha uno spirito troppo indipendente per soddisfare le esigenze della controparte. La necessità assoluta per Tsipras, ribadita in una recente intervista-maratona di tre ore sull'emittente greca *Star*

channel è quella di raggiungere un "compromesso onesto" con la Troika.

Il problema è che non c'è alcuna possibilità di raggiungere un compromesso onesto con degli usurai. Il capitalismo internazionale non è disposto a considerare la Grecia al pari degli altri paesi europei, fino a che Syriza non metta mano, in maniera pesante "alla legislazione sul lavoro, alle pensioni, alle privatizzazioni e al sistema fiscale", come spiegato nella stessa intervista da Tsipras. In altre parole, la Troika vuole una capitolazione.

Quali possibilità ha lo scenario di una "gexit" (l'uscita dall'euro) di concretizzarsi?

"Se un accordo non potrà essere raggiunto, lo scenario

'meno peggio' sarebbe accettare la realtà del default e lasciare che sia la Grecia a decidere cosa fare. Sarebbe sicuramente una pessima soluzione. Ma chi può credere che ce ne possa essere una migliore?". Sono le riflessioni del *Financial times* del 27 aprile scorso, nella penna di un suo editorialista, Martin Wolf.

La borghesia sta lavorando dunque anche allo scenario peggiore. Certo, potrebbe essere costretta in qualche modo a subirlo, ma lo farebbe sicuramente da una posizione di forza incommensurabilmente maggiore rispetto al governo Tsipras.

Dopo il 20 febbraio Syriza non ha rivolto alcun appello alla mobilitazione popolare. Eppure

l'appoggio attivo delle masse, con ripetute manifestazioni di piazza era stato considerevole nelle tre settimane successive alla vittoria elettorale.

La linea dell'attesa crea uno spazio per la propaganda della destra. Il caso della chiusura della miniera d'oro di Skouries è emblematico. A metà aprile alcune migliaia di minatori sono scesi in piazza ad Atene per protestare contro la scelta del governo di sospendere le licenze e dunque di interrompere l'attività di un impianto altamente inquinante. La battaglia per la sua chiusura ha coinvolto attivamente la massa della popolazione delle cittadine limitrofe della penisola Calcidica ed era una delle promesse elettorali di Syriza. La manifestazione anti-governativa è stata organizzata dai proprietari delle miniere (tra cui una multinazionale canadese) ma ha ottenuto un appoggio fra i minatori preoccupati di perdere il lavoro e di venire lasciati in mezzo a una strada.

È necessario per la direzione di Syriza passare al contrattacco e prepararsi allo scontro, sia contro i nemici interni sia contro quelli esterni. Tsipras promette un referendum nel caso non si riuscisse ad arrivare a un accordo con la Troika, ma a tale referendum ci si dovrebbe arrivare da una posizione di forza e con una chiara alternativa, non da una di debolezza.

Il rifiuto del pagamento del debito e di ogni scadenza con la Troika, insieme alla nazionalizzazione del sistema bancario e dei gangli fondamentali dell'economia, sono misure fondamentali per portare avanti il programma di riforme sociali delineato a Salonicco.

Certo, la posizione della direzione del Kke non aiuta. Immersa nel proprio settarismo, rifiuta ogni politica di fronte unico con Syriza, anche nel caso di una rottura da parte del governo con l'Eurozona.

Gli alleati di Syriza non si trovano nei grattacieli di Bruxelles o di Francoforte ma sono i giovani e i lavoratori che devono essere mobilitati per rendere concreta la speranza che la vittoria elettorale del 25 gennaio aveva suscitato in Grecia e in tutta Europa. Non è affatto troppo tardi.



Panagiotis Lafazanis (leader della Corrente di sinistra) e Alexis Tsipras

Strage di Odessa, un anno dopo Noi non dimentichiamo

Un anno fa, alcune bande paramilitari fasciste e naziste assaltarono la Casa dei sindacati di Odessa, in Ucraina, dandole fuoco: nell'incendio e sotto i colpi di bastone e di arma da fuoco furono uccise 42 persone, fra cui militanti e simpatizzanti del Partito comunista e dell'organizzazione marxista Borotba. Tutto questo senza che le forze dell'ordine battessero ciglio. Il governo nato da un colpo di Stato, prodotto dal movimento di Euromaidan e sostenuto dalle potenze occidentali, mostrava il suo vero volto al mondo. Dopo pochi giorni, sarebbe partito l'attacco alle regioni di Donetsk e Lugansk, colpevoli di non assoggettarsi ai voleri di Kiev. A un anno dalla strage, il crimine rimane impunito. Esponenti neonazisti sono nominati a posizioni rilevanti dell'apparato statale o siedono in parlamento. È il caso di Dmitro Yarosh, principale dirigente di Pravy sektor (Settore destro) nominato consigliere del comandante in capo delle forze armate ucraine. Allo stesso tempo, governo e parlamento promulgano leggi e decreti per rendere illegale il Partito comunista. Nel cuore del vecchio continente, l'Unione europea non si vergogna di sostenere attivamente un governo che nega le più elementari regole giuridiche e i diritti democratici. È dunque più che mai necessario ricordare il massacro di Odessa: non solo per non dimenticare i nostri compagni assassinati dai nazisti, ma anche per difendere e per ricostruire le organizzazioni della nostra classe, rilanciando la prospettiva dell'unità della classe operaia dell'Est e dell'Ovest dell'Ucraina.

Agrigento L'Università si riapre con la lotta!

di Flavio FUCÀ

2 febbraio 2015: gli studenti del Polo universitario convocano un'assemblea nell'aula magna. Il tema ha un sapore già conosciuto: la chiusura del Polo universitario, una questione che riemerge anno dopo anno a causa della scarsità dei finanziamenti che ogni volta vengono poi trovati *in extremis*, sempre in seguito a mobilitazioni studentesche. Questa volta però la situazione sembra differente, più grave: la Provincia di Agrigento non ha più risorse a disposizione per finanziare il Cupa (Consorzio universitario della Provincia

di Agrigento), a causa dei tagli del governo ai finanziamenti agli enti locali ed a causa della disastrosa "riorganizzazione" delle Province, che si sta attuando con il Presidente della Regione Crocetta. La provincia decide, infatti, di uscire dai soci fondatori lasciando un enorme buco economico da coprire.

In assemblea, a cui erano presenti anche alcune cariche istituzionali, si sprecano paroloni e gli appelli all'unità delle forze politiche ed alla ragionevolezza di tutti per salvare il Polo universitario. La solita aria frita. Anche noi, come *Sempre in lotta*, tramite i nostri

compagni delle scuole superiori, siamo intervenuti nell'assemblea, invitati dagli stessi universitari, ed abbiamo portato quelle che sono le nostre posizioni: lo smantellamento dell'università nella nostra città è l'effetto di una logica di selezione di classe che sta colpendo l'istruzione pubblica ormai da molti anni.

E le nostre posizioni, insieme alle nostre proposte, le abbiamo riportate nel corso della manifestazione organizzata in difesa del Polo il 5 marzo: il Polo non deve chiudere, anzi va rifinanziato e potenziato! E i soldi vanno trovati tagliando, invece che l'istruzione, le spese

militari e quelle delle inutili "grandi opere". In seguito alla manifestazione, molto partecipata e "arrabbiata", la Regione ha detto di aver trovato magicamente i soldi, prendendo quindi la decisione di entrare tra i soci fondatori per rifinanziare per un altro anno il Polo; ancora di soldi non se ne sono visti, ma questa sembrerebbe essere una piccola e iniziale conquista ottenuta non con gli appelli alle istituzioni, ma con una mobilitazione combattiva, che se meglio organizzata e generalizzata potrà portare ad una risoluzione definitiva e duratura del problema anche a livello nazionale.

Varese Fuori i fascisti dalla nostra città!

SEMPRE IN LOTTA - Varese

È di qualche giorno fa la notizia che a Varese, nella notte tra il 17 e il 18 aprile, ignoti "tifosi" avrebbero devastato lo stadio Franco Ossola per protestare contro i pessimi risultati del Varese Calcio che, si sa, ha una delle tifoserie più fasciste d'Italia. Guarda caso, proprio il 18 aprile scorso, si è tenuto, in una località "segreta", un raduno nazista per festeggiare il compleanno di Hitler. Questa è solo l'ultima di una lunga serie di manifestazioni promosse da forze di estrema destra nella nostra provincia, tristemente famosa per ospitare tutta una serie di formazioni neofasciste come CasaPound, Forza nuova, Orizzonte ideale, Avanguardia studentesca, fino ad arrivare ai picchiatori nazisti della Dora (Società dei dodici raggi). Tutte queste organizzazioni hanno piena libertà di organizzare convegni, assemblee, perfino di manifestare in favore di consiglieri provinciali in quota Lega o Forza Italia, come fece Orizzonte ideale per manifestare il proprio sostegno all'assessore provinciale di Forza Italia Stefano Clerici, che aveva definito gli antifascisti varesotti delle "zecche con i rasta".

Addirittura i 22 imputati di propaganda di idee razziste, arrestati in seguito al raduno nazista del 2008, non hanno fatto neanche un giorno di carcere, dato che le istituzioni fecero in modo che il reato cadesse in prescrizione nel 2013. Uno di loro, tale Checco Lattuada, era consigliere comunale per il Pdl a Busto Arsizio. Ma questo non ci stupisce. È evidente, infatti, la copertura che buona parte della borghesia locale, che conta famosi negazionisti dell'Olocausto come Gianantonio Valli, dà a queste organizzazioni nelle loro attività, che comprendono anche pestaggi e assalti, messi in atto da vere e proprie squadracce, contro militanti di sinistra, immigrati, omosessuali.

Il collettivo *Varese rossa* e il collettivo *La scintilla* di Luino si schierano contro il raduno nazista del 18 aprile scorso e contro ogni attività dei fascisti, cani da guardia di un sistema capitalista, e dunque di una classe dominante, che da sempre li foraggia e li protegge.

No ai raduni nazisti! Via i fascisti dalla nostra città!

Per Ducati e Lamborghini lavorano gli studenti... GRATIS!

LAVORARE PER VIVERE O VIVERE PER LAVORARE?
CHISSÀ?
QUANDO FINIRÒ DI VIVERE PER LO STAGE GRATUITO LO CAPIRÒ...



di Emanuele MIRAGLIA

Parte da Bologna il progetto Desi (*Dual education system Italy*). Grazie a questo progetto, nelle fabbriche di Ducati e Lamborghini, entrambe appartenenti al gruppo Volkswagen, entreranno a lavorare alcuni studenti degli istituti Aldini Valeriani e Fioravanti Belluzzi.

Gli studenti di queste scuole potranno avere "l'opportunità", una volta terminato il triennio professionale, di iniziare questo percorso fatto di studio e lavoro totalmente gratuito in azienda. Se pensavate che il lavoro dovesse essere una prestazione retribuita probabilmente non siete abbastanza innovatori, come lo sono invece i nostri imprenditori e come lo è il nostro governo, che puntano infatti a creare dei docili schiavi ammaestrati nelle nostre scuole. Il progetto Desi è infatti perfettamente in linea con quelle che sono le direttive governative, che puntano a ridurre gli orari di formazione e didattica all'interno delle scuole per sostituirle con lavori

gratuiti, di cui ad oggi non si conosce il reale apporto formativo.

Se in linea di principio siamo favorevoli a creare percorsi che leghino lo studio con l'attività lavorativa in un processo complementare, crediamo anche che il lavoro, tutto il lavoro, vada giustamente retribuito e che questo debba continuare ad avere un carattere di apprendimento e formazione. Queste due caratteristiche non sono assolutamente garantite dal progetto in questione, che pertanto va fortemente contrastato, così come va contrastato il progetto della "Buona scuola" renziana, che dello sfruttamento e dell'addestramento dei più giovani fa uno dei suoi cavalli di battaglia, cercando di mettere in atto una viscida concorrenza che porterebbe un indiscutibile calo dei salari.

Il modello che ci vogliono proporre nasconde solo nuovi attacchi e sfruttamento ai danni dei giovani e dei lavoratori. Anche per questo serve una lotta unitaria in grado di combattere governo e padroni.



Sezione
italiana
della
Tendenza
marxista
internazionale
www.marxist.com

RIVOLUZIONE

www.rivoluzione.red

Contattaci

Redazione nazionale 0266107298
redazione@rivoluzione.red

 **Rivoluzione**

Strage nel Mediterraneo



La menzogna e l'inganno

di Andrea DAVOLO

Mar Mediterraneo, 20 aprile, più di 900 morti e una cascata di dichiarazioni ipocrite e stupidaggini di vario tipo. Come sempre l'immigrazione è un tema che accende e scalda gli animi: ad ogni strage non mancano i falsi cordogli e le sparate di quel razzismo che ispira l'attuale politica migratoria.

In realtà, le frontiere italiane sono chiuse da ormai cinque anni. L'ultimo decreto flussi per lavoratori non stagionali risale infatti al 2010. Con la crisi economica evidentemente i capitalisti italiani non hanno più avuto bisogno di forza lavoro dequalificata da sfruttare.

Ai disperati in fuga dalla barbarie dell'Isis e delle guerre volute dall'Occidente non è rimasto altro che affidarsi alle mafie dei barconi. Perché di questo si tratta quando parliamo della quasi totalità di migranti partiti dalle coste del Nord Africa negli ultimi quattro anni: non di migranti per lavoro, ma di esuli forzati in cerca di rifugio ed asilo. La prima idiozia l'ha quindi detta Renzi quando riferendosi alla malvagità l'ha imputata alla malvagità dei trafficanti. Tristemente ironico poi il fatto che la destra e i settori

più reazionari della politica, mentre auspicano l'annientamento dell'Isis, vogliono al tempo stesso che lo Stato islamico (o altre bande di tagliagole) possa disporre liberamente delle vite delle decine di migliaia di persone in fuga, che dovrebbero secondo l'ordine essere ricacciati indietro, alla mercé dei fondamentalisti. La Santanchè per la verità ha proposto la terza via. Pensiamoci noi, cannoneggiandoli non appena saliranno sui loro barconi, in una orrenda gara alla peggio barbarie.

Emergenza rifugiati? In media, infatti, l'Italia accoglie un rifugiato ogni mille persone, ben al di sotto della Svezia, con (più di 11 rifugiati ogni mille) e la Francia (3,5 ogni mille). La Germania è il paese europeo che accoglie il maggior numero di rifugiati: 590mila. In Medio Oriente, il Libano, al confine con la Siria, accoglie circa 1,2 milioni di rifugiati, pari a un quarto della popolazione del paese. In Pakistan, nelle tende dell'Unchr, sono 1,6 milioni i rifugiati accolti in fuga dall'Afghanistan. In Italia i rifugiati sono 64mila. Se qualcuno pensa che il trend sia inesorabilmente schizzato in alto negli ultimi anni, dovrà ricredersi: solo 2.800 sono i rifugiati a cui nel 2015, ad oggi, è stata riconosciuta

qualche forma di protezione internazionale.

Con la guerra criminale voluta dalla Nato nel 2011, gli sbarchi hanno portato all'arrivo sulle coste italiane di oltre 60mila persone, per poi stabilizzarsi nei due anni successivi e schizzare ulteriormente nel 2014 quando la situazione di caos interno al paese e l'avanzata nella regione orientale della Cirenaica da parte dell'Isis, ha portato alla fuga di circa 170mila persone.

Nel frattempo prima l'operazione Emergenza Nord Africa voluta dal ministro leghista Maroni e poi l'operazione *Mare nostrum* voluta dal ministro del centro-destra Alfano, mettono in campo un'accoglienza privatizzata ed appaltata che consente ad ogni impresa e struttura privata accogliente di ricevere circa 1.400 euro al mese per ogni rifugiato accolto, che la Lega Nord, ideatrice fra l'altro della legge, ha sapientemente trasformato nei 30 euro al giorno in tasca all'immigrato. In aggiunta a questo, *Mare nostrum* prevedeva anche attività di pattugliamento, inserite nel programma europeo Frontex, che hanno significato una spesa finale di circa 168 milioni di euro per azioni che avevano come obiettivo principale la deterrenza nei confronti delle partenze, il sequestro

delle navi e quindi, in seconda battuta, la messa in sicurezza delle persone, al netto comunque di 1.500 dispersi e 500 morti accertate.

Oggi, terminata l'operazione *Mare nostrum*, l'Italia non spende più un solo euro e tutto rimane in capo a Frontex, agenzia europea che, nella nuova operazione denominata Triton, non si assume più l'obiettivo del soccorso in mare, ma solo quello del pattugliamento e controllo delle coste.

Alcune autorevoli voci, di particolare lungimiranza, come quella di Matteo Salvini, hanno provato a risolvere l'incertezza e si sono levate a chiedere il blocco navale. Non si capisce bene chi dovrebbe occuparsi di questo, dato che normalmente un blocco navale implica un accordo con il paese di origine, come quello sottoscritto fra Berlusconi e Gheddafi nel 2009. Non è dato sapere se nella proposta di Salvini questo significhi che Renzi debba chiedere udienza ai maggiorenti dell'Isis in Cirenaica e chiudere con essi un accordo.

La realtà è che lo spostamento di massa è un fenomeno inarrestabile in un mondo reso sempre più insicuro e invivibile dalle crisi economiche, dalle guerre e dalle barbarie frutto delle politiche capitaliste.

È necessaria quindi una lotta anticapitalista che parta dal capovolgimento delle logiche che sostengono il razzismo delle politiche migratorie attuali. Rivendichiamo l'abrogazione della Bossi-Fini e di ogni legge che determini clandestinità e discriminazione. Siamo contro la logica dei flussi e delle quote. Vogliamo l'abolizione dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Esigiamo il permesso di soggiorno per tutti.

Quelle centinaia di milioni di euro utilizzati per pattugliare e sorvegliare le coste e le risorse sottratte alle mafie che sostengono i traffici vengano usati per costruire programmi pubblici di accoglienza e per finanziare lo stato sociale per tutti, lavoratori italiani e immigrati.

La lotta di classe è l'unico argine contro il veleno del razzismo.